

**IL DOCUMENTO** UNA LETTERA DEL BORROMEO, CONSERVATA NELLA BIBLIOTECA LAUDENSE, SVELA IL RAPPORTO TRA I DUE PRELATI E FATTI LEGATI ALLA DIOCESI DI LODI

# Il vescovo Scarampo e San Carlo

CLOTILDE FINO

Un documento interessante conservato nella Biblioteca Laudense è una lettera di San Carlo Borromeo, segnalata nei "Carteggi delle biblioteche lombarde" (Milano 1986). Non è una lettera privata, perché manca il nome del destinatario, probabilmente è una circolare. Certa è la firma «Carlo Cardinale del titolo di santa Prassede arcivescovo», titolo del celebre arcivescovo di Milano. Così viene, infatti, indicato nella *Vita* scritta dal Giusano subito dopo la beatificazione avvenuta nel 1610, testo consultato dallo storico lodigiano Defendente Lodi. Sulle notizie di questo storiografo e di altre fonti è però possibile identificare come destinatario un religioso del tempo del vescovo Scarampo, perché l'oggetto della comunicazione è la convocazione di un concilio, diretta a un testimone sinodale. La missiva reca la data dell'1 marzo 1576 e raccomanda la preparazione al quarto concilio provinciale, indetto per il 10 maggio. Nel suo governo della diocesi, durato diciannove anni, Carlo Borromeo, indisse sei concili provinciali, in ossequio alle disposizioni tridentine, che stabilivano una correnza triennale. È noto come l'arcivescovo milanese si attivò instancabilmente per dare applicazione efficace alle prescrizioni del concilio di Trento, che Papa Pio IV, suo zio materno, aveva continuato nel 1562 e concluso nel 1563. A causa della guerra in corso tra Francia e Impero le vicende dell'assemblea conciliare erano state travagliate con interruzioni e spostamenti di sede. Proprio per insistenza del nipote cardinale Borromeo, una volta stabilita la pace del 1559, il pontefice aveva ripreso le sedute.

«Essendo ordinato dal sacro concilio di Trento che i metropolitani celebrino ogni tre anni il concilio dei vescovi, San Carlo, che faceva professione di eseguire il detto concilio fin ad un puntino, scorso il triennio del suo primo concilio, diede principio al secondo, a' 24 d'aprile 1569... Vi convennero i soliti vescovi della provincia e furono stabiliti molti ordini e decreti per la riforma del clero e del popolo, come si può vedere nello stesso concilio stampato». Così si legge in un passo, della lunga biografia del Giusano. Il concilio provinciale durava tre settimane, ma la preparazione incominciava a conclusione del concilio precedente. Il Borromeo esortava i vescovi a deputare due ecclesiastici in ciascuna diocesi, «uomini di molto zelo, dottrina e bontà di vita, i quali ricercassero conto di tutti gli abusi e disordini che vi erano per riferirli al tempo del concilio». Particolarmente curata era la sezione riguardante lo stile di vita e per questa sezione erano scelte persone stimolate per il profilo morale e culturale, che venivano elette come testimoni sinodali.

La lettera in questione, in cui ricorre insistentemente la parola «diligenza» è diretta appunto a un testimone sinodale. Il testo integrale è il seguente: «Reverendissimo carissimo. Essendo voi nel nostro terzo concilio provinciale eletto per uno dei testimoni conciliari, ad effetto d'investigare con ogni sollecitudine, et diligenza quello che in costesa Città, et diocesi fosse degno di correzione e di riforma, per riferirlo poi nel susseguente concilio e volendo noi con l'aiuto di Nostro Signore Iddio, dopo Pasqua alli dieci di maggio prossimo celebrare il nostro quarto concilio provinciale, abbiamo voluto con questa ricordarvi che vi prepariate a fare la dotta relatione a suo tempo; la quale procurate di fare



## I DUE ALTI PRELATI

Il vescovo di Lodi, monsignor Scarampo e, a lato, un quadro raffigurante il cardinale Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano negli stessi anni a metà '500

con tal zelo e diligenza, che habbiamo causa di confirmarci nella buona opinione, che pigliammo di voi, quando in detto concilio vi eleggemmo per questo effetto. Fra tanto, non avendo voi finito di usare in ciò la debita diligenza, potrete attendervi, et sollicitar di farlo quanto prima; acciò che possiate venire al detto concilio prossimo pienamente instrutto et con questo, il Signore vi conservi nella sua divina gratia. C. Cardinale del titolo di Santa Prassede arcivescovo. Milano il p.o maggio 1576».

Il destinatario innominato, eletto a testimone conciliare, di cui il Borromeo ha buona opinione e che deve preparare una completa relazione, non è un vescovo, anche se nell'indire il concilio l'arcivescovo di Milano si rivolge «*omnibus et singulis Reverendissimis dominis Episcopis*» cioè a tutti i reverendissimi signori vescovi. Dovrebbe essere un procuratore scelto come testimone sinodale. Il vescovo di Lodi del tempo è Antonio Scarampo, ma se la lettera fosse rivolta a lui, sarebbe nell'archivio della diocesi, luogo deputato alla conservazione della corrispondenza dei vescovi, e non nella biblioteca civica.

I documenti hanno però percorsi propri e vicende proprie. Questa lettera potrebbe essere giunta alla biblioteca civica da qualche chiesa o convento soppresso, sede del «reverendissimo» convocato. Anche se non è nominato il testimone sinodale la data che è quella del vescovato Scarampo. E anche documentata dagli storici lodigiani l'amicizia tra Carlo Borromeo e il vescovo di Lodi.

Dallo storico Defendente Lodi sappiamo che lo Scarampo sottoscrisse, cioè partecipò al «sacro» concilio tridentino e che l'arcivescovo di Milano «cordialissimamente l'amava». Non partecipò al secondo concilio provinciale del 1569, perché alla data non aveva ancora preso possesso della diocesi di Lodi. Partecipò al terzo e al quarto, di cui si informa nella lettera e negli *Acta Ecclesiae Mediolanensis*, dove è registrata la sua presenza. Il suo nome nell'elenco segue immediatamente l'arcivescovo di Milano e precede gli altri vescovi. Si legge, infatti, «*Ego Antonius Laudae Episcopus, consentiens conscripsi*» cioè «Io Antonio vescovo di Lodi, approvo», subito dopo «*Nos Carolus*...».

Lo Scarampo, figlio naturale di nobile famiglia, di origini alessandrine, era da vent'anni vescovo di Nola, quando la notizia della nomina a Lodi lo raggiunse a Bobbio il 24 marzo 1569. Fece ingresso nella diocesi il successivo 9 ottobre, giorno di domenica, entrando nella città da Porta Regale, trionfalmente accolto da nobili e dal popolo.

Il governo della diocesi dello Scarampo durò sino al 1576 e fu con-

temporaneo e speculare a quello del Borromeo. Docile alle direttive impartite da Milano, il vescovo di Lodi fu uomo di grande «zelo e diligenza». Defendente Lodi scrive che si può constatare quanto progresso fece nella Città nostra la riforma dei costumi sotto il suo «reggimento» nel vedere la religione e la pietà meravigliosamente accresciute con l'istituzione di tanti luoghi pii e religiosi. Lo storico elenca, tra le tante istituzioni, il seminario per i sacerdoti nel 1575, la congregazione delle Vergini di Sant'Orsola, la consacrazione delle chiese dell'Incoronata in Castione l'anno 1572, di San Giovanni Battista fuori delle mura de Cappucini l'anno 1573, di San Romano dei Canonici Regolari l'anno 1575. In occasione del giubileo del 1575, per le suppliche dell'arcivescovo di Milano e del vescovo di Lodi, il pontefice Gregorio XIII concesse la possibilità dell'indulgenza in alcune chiese di Lodi per quei fedeli che non potevano recarsi a Roma. Era consentito ottenere l'indulgenza nelle chiese lodigiane della Cattedrale, di San Marco, San Domenico, San Francesco, in quelle milanesi di Sant'Ambrogio e San Simpliciano.

Come il Borromeo fu attivissimo anche nell'architettura religiosa con la costruzione dei luoghi di culto e la fabbrica del duomo, affidata all'artista preferito Pellegrino Tibaldi, così lo Scarampo si applicò nei lavori della cattedrale lodigiana, iniziati dal predecessore.

L'artista preferito dell'arcivescovo di Milano fu chiamato anche a Lodi. Il pittore Antonio Campi, che fece un ritratto del vescovo con l'effigie di San Bassiano, dipinse l'abside su disegno di Pellegrino Tibaldi. Le opere del pittore cremonese sono perdute, perché distrutte durante i lavori di rifacimento del 1764, ma in San Lorenzo si può ammirare ancora un'opera pittorica di un altro cremonese, di Bernardino Campi: una Pietà, commissionata dal nobile lodigiano Ferdinando Vistarini, che era imparentato con lo zio paterno di San Carlo. Il vescovato dello Scarampo, come quello del Borromeo favorì un'intensa ripresa artistica su commissione anche laica di soggetti religiosi, a iniziativa di nobili lodigiani. Nelle ricerche d'archivio di Pier-Luigi Maiocchi su Palazzo Villani sono stati trovati documenti sui lavori di Antonio Campi per la tribuna del duomo e contatti del pittore con componenti della famiglia Villani. Palazzo Villani è confinante con la proprietà Vistarini, nella parrocchia di San Lorenzo, dove pure la presenza del pittore cremonese è registrata per la sua mediazione nelle divergenze tra il prevo- sto e gli artisti che lavorarono alla decorazione dell'abside. L'autore degli stucchi era Abondio di Ascona e la controversia è datata al



1568. La stima dell'affresco di Antonio Campi in duomo venne affidata al Tibaldi da Ferdinando Vistarini ed è del 1570.

Narra sempre Defendente Lodi nella *Vita* del vescovo Scarampo che «Si preoccupò di ampliare il culto divino nell'abbellire e illustrare le chiese a Dio dedicate. Perciò essendosi ridotto prima a perfezione la pittura nobilissima del coro della cattedrale fatta per mano di Antonio Campi, famosissimo pittore di quei tempi cremonese, l'anno istesso 1569 tese egli a stabilire il coro». Pochi giorni dopo l'arrivo a Lodi del vescovo Scarampo, il 26 ottobre 1569, Carlo Borromeo subì l'attentato. Un prevosto dell'ordine degli Umiliati gli sparò un'archibugiata mentre nella cappella pregava con quelli della sua casa. La palla lo colpì alla schiena, ma «con reverenza» cadde ai suoi piedi e lo lasciò miracolosamente illeso. Il governatore di Milano, lo spagnolo Don Gabriele de la Cueva, duca di Albuquerque, avviò immediatamente le indagini e il colpevole venne estradato dallo stato dei Savoia, dove si era rifugiato. La presidenza della commissione del processo venne affidata a un personaggio autorevole, stimato dal papa Pio V, cioè al vescovo Scarampo, che, come scrive il Lodi, «si portò egregiamente in investigare e punire di severissimo castigo i colpevoli». L'attentatore, Gerolamo Donato detto il Farina, del convento di Brera, non aveva agito da solo, ma con la complicità di altri tre Umiliati, risentiti contro il Borromeo, che aveva tolto i beni all'ordine e li aveva dati ad altri ordini religiosi. I beni di Brera erano stati assegnati ai Gesuiti. A Lodi la proprietà degli Umiliati in San Giovanni alle Vigne venne data ai Barnabiti. Il processo e la condanna a morte degli attentatori avvennero nel 1570.

Invece un avvenimento di grande giubilo per la cristianità e per il pontefice Pio V fu la vittoria a Lepanto contro i Turchi nel 1571 e nella flotta vittoriosa ci fu una «fiorita compagnia» di lodigiani capitanati dal nobile Riccardo Squintano. Tutta la città di Lodi partecipò all'esultanza universale e alle celebrazioni di ringraziamento.

Il vescovo Scarampo fu vicino al suo popolo anche nel pericolo di danni militari. In occasione di passaggio di milizie, si impegnò nella difesa della città, girando a cavallo e dando buoni ordini là dove il pericolo era maggiore. Nel 1576, nell'epidemia della peste che decimò la popolazione in varie città, molti sacerdoti lodigiani accorsero su invito del Borromeo ad assistere a Milano i malati al Lazzaretto e morirono in questo servizio di carità. Gli storici locali, Lodi e Fagnani, attestano che la nostra città non fu colpita dal male contagioso. Il Lodi riferisce i nomi dei sacerdoti morti a Milano. Scarampo morì pure nel 1576, come Ferdinando Vistarini, ma non di un male contagioso. Le fonti parlano di debilitazione provocata da una purga, impropriamente prescritta dai medici.

Informato sulla malattia dell'amico vescovo di Lodi, il Borromeo si mosse per assisterlo, ma, giunto a Melegnano, apprese la notizia della morte. Vestiti gli abiti «pavonazzi» cioè viola, celebrò solenni esequie. L'orazione in lode del defunto, che egli tenne dal pulpito, fu di grande edificazione dei presenti. Era il 30 luglio. Tornato a Milano, l'arcivescovo si trovò ad affrontare il male contagioso (così viene sempre indicata la peste) «per il quale tanto affaticò». L'epidemia passò alla storia come «la peste di San Carlo» e fu ricordata anche dal Manzoni, che rese indimenticabile quella successiva del 1630.